

ladifesa^{del popolo}

#03 - ABITARE - 19 DICEMBRE 2021

Il diritto alla città

Lobby economiche e speculative
contro i veri interessi degli abitanti

m
mappe

PROGETTARE IL FUTURO

Cucire la città sui veri bisogni

La pandemia ha accelerato un cambio negli stili di vita degli abitanti. Eppure continuano a nascere supermercati e palazzoni

Giovanni Sgobba

È davvero necessario? Ce lo domandiamo osservando la città quando decidiamo di mettere in “pausa” le nostre routine forsennate e affannate. Volgendo lo sguardo a sinistra e destra, come si è evoluta la silhouette dei nostri quartieri, delle nostre passeggiate, dei luoghi in cui andiamo a lavorare o passare del tempo libero? Non saranno due, ma forse tre o quattro anni, prima di ritornare a un mondo pre-Covid eppure la pandemia ha già modificato le abitudini degli esseri umani: durante i mesi di *lockdown* la flebile luce di quotidianità e “vicinanza” era data dalla botteghe di prossimità, un modello che offre relazioni, socialità, cura del proprio isolato. Si dice, infatti, che un’insegna accesa di un negozio attivo sia meglio di una telecamera per scongiurare tutto quello che viene etichettato come degrado e non decoroso. E allora, sulla scia di *Mappe #2* nella quale abbiamo fotografato dall’alto l’espansione del cemento in Veneto, ci domandiamo: è davvero necessario questo proliferare di supermercati? Lo dicono i numeri: nel nostro territorio, al 31 dicembre 2019 (dati ministeriali dell’Osservatorio nazionale del commercio), sono presenti 1.144 supermercati per una media di uno ogni 4.300 abitanti circa, ben al di sotto della media nazionale di una catena di distribuzione ogni 5.500 cittadini. Non servissero i numeri, basterebbe alzare gli occhi e percorrere una qualsiasi arteria principale

per notare una successione anche invasiva di strutture con loghi e marchi differenti, con offerte strillate da cartelloni pubblicitari e che orientano il carrello della spesa ora a sinistra ora a destra. Una concorrenza avvallata, per altro, dalla direttiva europea 123 del 2006, la cosiddetta “Bolkenstein”, che permette di edificare su superfici inferiori ai 1.500 metri quadrati senza necessità di autorizzazione da parte dei Comuni che non possono far altro se non alzare le mani. Oppure no?

Gli agglomerati urbani del presente, siano loro megalopoli o piccoli centri, assomigliano sempre più alle città futuriste disegnate dall’artista e fotografo Paul Citroen. Nella serie di collage “Metropolis” lo spettatore osservava una caotica espansione di palazzi, cemento, cantieri, insegne. Un affastellamento non governato da logiche e criteri cuciti sulla necessità della persona. Un senso di oppressione che come panacea richiede una boccata d’aria. La pandemia ha ridisegnato le esigenze già nel presente: nel report fornito da Tecnocasa sulle domande d’acquisto dei veneti registrate nel 2021, nei capoluoghi prevalgono i quadrilocali e i trilocali; a Treviso le compravendite di soluzioni indipendenti e semindipendenti superano le altre offerte con il 33,3 per cento sul totale. Ecco che l’emergenza sanitaria ha spinto all’acquisto di tipologie più ampie e dotate di spazi esterni, magari “rifugiandosi” in aree più periferiche dov’è possibile vivere non in condomini e con un appezzamento di giardino a un prezzo base di vendita inferiore alle stime delle zone di centro.

Questa tendenza sommata agli indici demografici (da anni in un vortice negativo e sempre più preoccupante, ci dicono che dal 2014 al 2020 l’Italia ha perso 1,08 milioni di abitanti) sono segnali su cui sindaci, giunte comunali e grandi leader del mattone non possono più sorvolare per progettare la fisionomia della città di un domani già troppo vicino al presente. Eppure si costruisce ancora, cantieri che si aggrappano al cielo e vanno su, abitazioni su abitazioni in un polverone di distorsioni. È necessario costruire ancora seguendo il flusso di mercato che non può prevedere cosa succederà nel 2022? È necessario sacrificare vite di lavoratori per assecondare la voracità di lobby del cemento? L’Inail al settembre scorso, ha ricevuto da varie parti d’Italia 21.346 denunce di infortunio nel comparto dell’edilizia. Sono aumentate del 16 per cento nell’arco di un anno e fra betoniere e ponteggi sono morti 87 lavoratori. E dove c’è profitto e si fiuta un guadagno, i tentacoli loschi della criminalità irrompono e arpionano tutto quello che c’è da “contaminare”: in Veneto i procedimenti giudiziari hanno certificato che oltre 400 imprese, operanti nel settore edilizio, hanno almeno un collegamento con organizzazioni criminali mafiose.

Dobbiamo ripensare al “diritto alla città” teorizzato dal sociologo e urbanista Henri Lefebvre. Rivendicare i bisogni essenziali, una sanità a portata di mano, un accesso democratico alle risorse urbane e la possibilità di sperimentare una vita civica alternativa all’industrializzazione. Recuperando gli edifici dismessi e appianando le disuguaglianze. Dell’abitare e sociali.



FOCUS IMMAGINI

In alto, dettaglio della serie “Metropolis” di Paul Citroen. A destra, l’infografica di Giorgio Romagnoni che “ribalta” la città ideale e ne mostra le criticità. In copertina: l’ex hotel Abritto all’ingresso del quartiere Arcella.

Con “Il diritto alla città”, Lefebvre sperimentava una vita urbana alternativa all’industria in cui le disuguaglianze erano appianate

L'INFOGRAFICA



GEOGRAFIA DEL CARRELLO DELLA SPESA

La Gdo si muove in Veneto come tante pedine all'interno di un partita strategica. Con il paradosso di insegne antagoniste, ma dello stesso marchio

Una scacchiera di supermercati

Gianluca Salmaso



Meglio la fabbrica delle casse

Negli anni che sono seguiti alla grande crisi, la grande distribuzione ha spesso assorbito la manodopera in uscita dagli altri settori, ma oggi, a sentire i sindacati, la situazione sembra essere a un giro di boa. Pesano i turni "7 su 7" a cui i lavoratori del commercio sono sempre più vincolati ma anche livelli salariali non all'altezza. Si preferisce, insomma, tornare in fabbrica dove gli orari sono predeterminati e spesso concentrati in cinque giorni la settimana. Un fenomeno che investe anche la ristorazione: superata – si spera – la lunga stagione delle chiusure sono in molte le aziende che cercano personale con il numero di annunci sulle principali piattaforme in crescita anche in tripla cifra rispetto al passato. Mancano cuochi, camerieri ma anche magazzinieri, la vera spina dorsale della logistica.

La cronaca offre talvolta gli spunti per un'analisi più approfondita dei fatti e delle circostanze e l'arresto del presidente della Sampdoria non fa difetto. A leggere i giornali, infatti, dietro ci sarebbe il buco di bilancio di una società legata alla gestione di un noto cinema padovano che doveva essere colmata con il conferimento di un terreno. Così non è stato e l'epilogo si è letto.

Terra e *schei, schei* e terra: si parte sempre da qui per raccontare una storia più ampia di un territorio che negli ultimi anni ha sostituito alla civiltà del *capanon* quella del supermercato che sempre di capannoni si nutre ma che prolifera alla luce di grandi insegne luminose, lungo le principali arterie stradali della città e della provincia.

I supermercati

«Potrei passare la settimana a fare la spesa ogni giorno in un supermercato diverso – chiosa **Cristian Vicoletti**, segretario provinciale della Filcams Cgil di Padova – Ci sono supermercati dovunque, uno può comprare alimentari non dico giorno e notte solo perché quella è una formula che da noi non ha mai funzionato». Erano più di 21 mila i veneti che lavoravano nei supermercati al 31 dicembre 2019: a rilevarlo è l'Osservatorio nazionale per il commercio che certifica anche come su Padova la superficie dei centri per la distribuzione alimentare fosse di circa 218 mila metri quadrati, di poco inferiore a quella di Treviso e Vicenza. La sola provincia di Milano nello stesso periodo ne contava 547 mila, come dire un metro quadro di supermercato ogni 5,9 residenti. A fare la stessa proporzione su Padova, in un metro quadro ci stanno appena 4,3 residenti.

L'Osservatorio normalizza i dati su mille abitanti, un sistema che i più hanno imparato a conoscere con gli indicatori relativi alla pandemia. Analizzando questi numeri a livello nazionale si può notare come gli indicatori siano in crescita nel

2019 sull'anno precedente con un incremento di 1,1 per cento a 418 metri quadri ogni mille persone, suddivisi tra 235 metri quadrati per l'alimentare e 183 circa destinati al non alimentare. In questa particolare classifica il Veneto è a 583,1 metri quadri di cui 323,3 di alimentare, dietro a regioni come il Friuli Venezia Giulia e la Valle D'Aosta ma ampiamente sopra a regioni comparabili come l'Emilia Romagna a 461 metri quadri di cui 263,4 destinati agli alimentari.



Cambiano le superfici di vendita

«Padova è una zona un po' particolare – riflette ancora il sindacalista Vicoletti – La Grande distribuzione organizzata ha smesso di aprire grandi centri commerciali, c'è un trend mondiale che parte dagli Stati Uniti che dice che i grandi negozi non piacciono più e le persone tendano a preferire metrature più piccole. L'ultimo è stato Rossetto ma è figlio di un'autorizzazione abbastanza *agée*».

Le grandi superfici sono quelle tipiche, per esempio, dei centri commerciali che un tempo nascevano intorno alla cosiddetta galleria: il lungo corridoio che si creava oltre la testata delle casse del grande negozio alimentare. Oggi questo tipo di attività è spesso ribattezzato ipermercato con negozi e il suo esempio più conosciuto a Padova è sicuramente il Centro Giotto. «Il tema di fondo è che le grandi catene internazionali non aprono più in Italia – continua Vicoletti – anzi, com'è successo per Auchan, si ritirano. Il mercato è saturo e molti fanno scelte diverse: Esselunga aprirà a Vicenza e non a Padova perché, probabilmente, c'è meno concorrenza».

Negli ultimi anni a riscuotere particolare fortuna sono state soprattutto le superfici di vendita di minori dimensioni, relegando ai margini grandi investimenti come quello di Esselunga – 40 milioni di euro di cui 2,2 spesi per la viabilità e oltre 400 posti auto – ma una superficie che sarà, secondo i dati forniti dalla stampa, metà di quella del negozio Rossetto di Padova – complice anche il proliferare dei discount.

Il curioso caso del Bricolage

Il Centro Giotto è dal 1989 uno dei riferimenti dello shopping dei padovani e ha visto sorgere nelle sue immediate vicinanze una quantità di negozi specializzati. Si possono comprare divani, articoli sportivi e tecnologici, persino strumenti per il giardinaggio quasi senza spostare la macchina dal parcheggio.

Tutto inizia con la crisi degli iper negli Stati Uniti

Il Brico Center è di per sé un caso curioso destinato com'è a subire la concorrenza di Leroy Merlin e Bricoman, l'uno all'ex macello Foro boario di corso Australia e l'altro sull'ormai celebre laghetto di Padova Est. Il caso vuole, però, che tutte e tre le insegne facciano riferimento allo stesso gruppo, il francese Adeo: «Le società sono legate da un punto di vista di proprietà ma quest'ultima non c'entra nulla con le aziende – conclude Cristian Vicoletti – Sono due filoni che viaggiano in parallelo. Bricocenter non verrà chiuso ma verrà ammodernata tutta la struttura con un investimento notevole mentre Leroy Merlin avrà una vita a sé che non c'entra niente con quella del Brico. Si fanno la concorrenza pur facendo parte della stessa famiglia. e non è strano perché facendo così, pur scontrandosi, il mercato se lo aggiudicano sempre loro». Diverse insegne, diverso piazzamento sul mercato ma destino comune: far incontrare la domanda dei padovani con un'offerta sempre più diversificata, dove i concorrenti non stanno certo a guardare e presidiano già il terreno.



Leroy Merlin sorgerà a Padova nell'ex Foro boario.

SI CONTINUA A COSTRUIRE MA...



Foto Tanel

I controsensi edilizi

La popolazione diminuisce, cambiano le esigenze, eppure si continua a costruire. E i vecchi edifici sono fuori mercato

CASE SU CASE

Giovanni Sgobba

Il presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, ha definito «tendenza inesorabile» la situazione demografica italiana. Dal 2014 la popolazione diminuisce e al 2020 abbiamo perso 1,08 milioni di residenti. Tra le tante implicazioni economiche e sociali che questa emorragia comporta, anche il settore urbanistico di riflesso dovrebbe porsi delle domande. Le previsioni demografiche, infatti, dovrebbero far parte della cassetta degli attrezzi di ogni amministrazione pubblica perché permetterebbero di pianificare i servizi e le necessità delle città, ma soprattutto permetterebbero di studiare i reali fabbisogni urbanistici. Quante abitazioni serviranno? Di che tipo? Per le esigenze di quale popolazione? Ma perché porsi delle domande proprio ora? Una risposta esaustiva: gli strascichi causati dalla pandemia. «Rispetto al 2019 in Veneto si registra un calo della percentuale di acquisti per investimento, che passano dal 22,1 per cento all'attuale 16,2 per cento, quota molto simile a quella registrata nel 2020 (15,9 per cento) – osserva **Marco Anzini**, responsabile sviluppo di Tecnocasa – L'emergenza sanitaria ha infatti determinato una maggiore prudenza su questo tipo di compravendite. Tra chi vende aumenta la percentuale di chi lo fa per migliorare la qualità abitativa, si passa dal 41-42 per cento del 2019 e del 2020 all'attuale 48,4 per cento, conseguenza determinata anche dai periodi di *lockdown* che in alcuni casi hanno messo in evidenza i limiti della propria abitazione spingendo più persone a vendere per comprare una soluzione migliorativa. Rispetto al 2019 in quasi tutti i capoluoghi veneti si registra un aumento della percentuale di acquisto di soluzioni indipendenti e semindipendenti. Il

Covid-19 ha inevitabilmente spinto all'acquisto di tipologie più ampie e dotate di spazi esterni».

A lungo andare la pandemia ha segnato le richieste dei cittadini, sono calate quelle di appartamenti in condominio e sono aumentate per appartamenti trilocali, o con appezzamenti verdi o comunque in zone periferiche dove c'è la possibilità, anche con prezzi più bassi, di avere più spazi. In Veneto, infatti, nel 48,4 per cento dei casi i proprietari hanno venduto per migliorare la qualità abitativa. Ridisegnare le città, partendo da qui, permetterebbe di pianificare gli interventi su basi concrete, senza farsi tirare dalle lobby, soprattutto del cemento. Di ulteriore cemento. I dati di Infocamere segnalano che nella provincia di Padova le imprese di costruzione, nel corso del 2021, sono aumentate: 15.531 nel primo trimestre, 15.690 nel secondo per arrivare alle 15.804 del terzo. L'incremento complessivo è stato di 273 imprese nei primi nove mesi dell'anno. Oltre alla nuova edilizia, a incidere è principalmente il restyling supportato dai superbonus tra facciate da rifare, pannelli solari e cappotti termici per meglio coibentare la casa.

Ai nostri occhi le città si inerpicano su un grande controsenso: sorgono nuovi cantieri, mentre uno stuolo di abitazioni, edifici abbandonati attendono una risposta di rigenerazione e recupero. «Noi consumiamo sempre più suolo per ogni singolo abitante – sottolinea **Carlo Cellamare**, docente di urbanistica all'Università La Sapienza di Roma e direttore della rivista *Tracce Urbane* – È un modello sempre più vorace di territorio, che vuole superfici per il commercio e per le infrastrutture. Sicuramente un modello di vita che ha effetti

Il Pnrr è un punto di domanda

Il bando PinQua (Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare) ha visto approvare 159 proposte di progetti di rigenerazione urbana e di edilizia residenziale pubblica per un valore complessivo di 2,82 miliardi di euro. Cifra finanziata dal Pnrr. Il bando, secondo Carlo Cellamare, è gestito dal Ministero dell'interno perché nasce come contrasto al degrado e sicurezza delle periferie: «In realtà puntano solo alla riqualificazione degli edifici, senza progettare cosa si fa dentro, se vengono abbandonati o attivati servizi. È questo che fa la rigenerazione. Il Pnrr rischia di essere un po' un fallimento perché valorizza l'immobile, invece dovrebbe investire sulla stessa organizzazione pubblica. Dovrebbe sostenerla, formarla con interventi mirati e alla lunga efficienti».

negativi sulla socialità perché riduce le relazioni umane. Noi abbiamo una dimensione di ecologia sociale, forme antropologiche dell'abitare e la pandemia ci ha insegnato la necessità di recuperare la dimensione di socialità, delle reti e la riduzione delle disuguaglianze fra i diversi contesti territoriali. È un problema di giustizia spaziale».

Sulla programmazione urbana, aleggia poi, la direttiva sul rendimento energetico dell'edilizia su cui spinge l'Unione Europea. Nell'ottica di raggiungere gli obiettivi di neutralità climatica, dal 2030, infatti, non potranno essere più venduti e affittati immobili in classe energetica G e dal 2033 gli immobili in classe F. Significa che, in Veneto, migliaia di case saranno tagliate dal mercato. Secondo le stime di Ance Veneto, un edificio su due è di classe G, ma i numeri possono essere ancor più negativi perché in Italia la normativa risale al 2005, quando è entrata in vigore "l'Ace", l'attestato di certificazione energetica. Verrebbe da teorizzare che tutte le abitazioni costruite prima di quell'anno sono senza obblighi energetici. Parliamo di oltre un milione di edifici (secondo l'ultimo censimento Istat datato 2011). «Noi abbiamo un problema di politica abitativa – è il monito di Carlo Cellamare – La casa pubblica è ferma dalla fine degli anni Novanta, sono quasi vent'anni che non si costruisce una casa pubblica, eppure abbiamo una domanda abitativa ancora molto forte dettata dalle nuove povertà ed esigenze. Ecco perché dovremmo puntare sul riuso del patrimonio abbandonato: sarebbe un ritorno a una densificazione intelligente che non significa costruire, ma riutilizzare il già costruito. Non lo riattivi con il bonus, ma "solo" con l'investimento pubblico».

TENTACOLI SPORCHI

Un settore che fa gola alla **mafia** e alle criminalità

INFILTRAZIONI

Rossana Certini

In Veneto i procedimenti giudiziari hanno certificato che oltre 400 imprese, operanti nel settore edile, hanno almeno un collegamento con organizzazioni criminali mafiose. Questo dato tradotto in percentuale evidenzia che ben il 77 per cento delle imprese criminali e mafiose afferisce alla filiera dell'edilizia.

Di cosa parliamo in termini economici? Un giro d'affari pari a circa due miliardi di euro di ricavi distribuiti per il 34,8 per cento nel settore edile, per il 13,6 per cento in quello commerciale e per il 12,7 per cento nella sfera immobiliare.

A certificare i dati una ricerca realizzata da Antonio Parbonetti, docente del dipartimento di Scienze economiche e aziendali Marco Fanno dell'Università di Padova, e presentata in Consiglio regionale veneto lo scorso maggio.

«In questo momento di grande difficoltà determinato dal Covid-19 – spiega **Antonio Parbonetti** – la criminalità organizzata ha affinato gli strumenti per penetrare all'interno delle aziende, trasferendo denaro, per esempio, attraverso false fatturazioni, per acquisire imprese in difficoltà. Lo schema è circolare: il traffico di droga genera contante che viene utilizzato per acquisire aziende commerciali che iniziano, così, a comprare prodotti da imprese legate alla criminalità, per poi rivenderli sul mercato. Si realizza così il passaggio da una dimensione illegale a una che si muove nell'ambito di una apparente legalità».

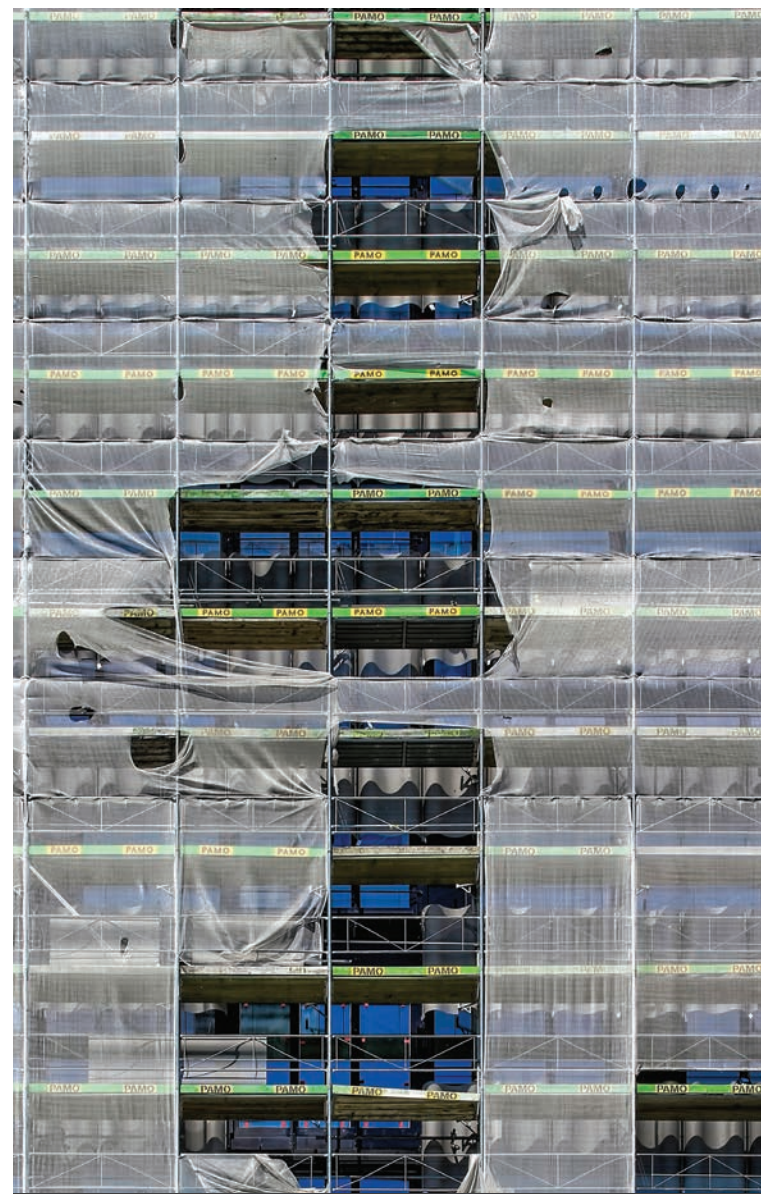
Nella filiera dell'edilizia il meccanismo è identico solo che i beni venduti sono prodotti per i cantieri e manufatti architettonici o ingegneristici: «La criminalità organizzata – prosegue Parbonetti – all'interno delle imprese edili opera in due modi: in alcuni casi usa le attività imprenditoriali come paravento per nascondere quelle illecite come la fatturazione falsa; in altri l'edilizia diventa l'occasione per entrare in contatto con la pubblica amministrazione, accaparrarsi appalti pubblici e migliorare la posizione che la criminalità organizzata ha sul territorio».

A conferma di questo arriva uno studio, appena pubblicato sulla rivista accademica *The Journal of Law, Economics & Organization* dagli economisti Marco Di Cataldo

dell'Università Ca' Foscari Venezia e Nicola Mastrococco del Trinity College di Dublino, che stima come le infiltrazioni criminali nelle amministrazioni pubbliche conducano a un aumento del 14 per cento annuo nella quota di investimenti allocati su edilizia e rifiuti. In pratica i comuni infiltrati dalla criminalità organizzata tendono a dirottare le risorse verso settori di interesse strategico come edilizia e gestione dei rifiuti. La novità della ricerca è, soprattutto, nel fatto che per la prima volta si quantifica dal punto di vista economico l'impatto della collusione tra mafie e pubbliche amministrazione. «Collegando la storia amministrativa, le infiltrazioni conclamate e i bilanci – racconta **Marco Di Cataldo** – abbiamo dimostrato empiricamente gli effetti della collusione sulle scelte di spesa del governo locale. L'impatto su quelle di investimento non porta necessariamente a un aumento della spesa, ma a una sua ridefinizione, più difficile da identificare. Vediamo l'aumento di impegni di spesa per opere pubbliche di edilizia e gestione dei rifiuti, a discapito generalmente di servizi come trasporto pubblico e illuminazione pubblica».



Quindi un rischio di contaminazione criminale non solo del sistema economico ma anche di quello politico e sociale. Tra i soggetti coinvolti, a volte anche passivi, nell'evoluzione dei fatti di infiltrazione mafiosa giocano un ruolo importante gli imprenditori che possono essere collusi, se entrano in rapporto con la cosca in modo tale da produrre vantaggi per entrambi, o vittime, quando sono soggiogati dall'intimidazione e cedono all'imposizione. E poi ancora il personale che ricopre posizioni decisionali o di coordinamento e controllo; gli intermediari ossia soggetti che studiano, individuano e avvicinano le potenziali vittime e instaurano un rapporto finalizzato a far loro accettare l'offerta illegale, dopo averne verificato la vulnerabilità. E, infine, i componenti della "zona grigia", tutti coloro, cioè, che appartengono alla sfera economica legale, alla politica, alla pubblica amministrazione e alla società civile che intrattengono



Uno squarcio non risanabile - Gli effetti della speculazione edilizia.

Da Bonus a malus. cosa si nasconde?

Occhio al Bonus 110 per cento. Il rischio di infiltrazione delle mafie nelle imprese appaltatrici dei lavori è tangibile, il problema è che gli illeciti si evidenzieranno solo dopo la deliberazione e l'approvazione del preventivo di spesa che a quel punto non sarebbe più annullabile. Secondo l'Ance il Bonus 110 per cento ha, anche, provocato aumenti spropositati dei costi dei materiali e del valore dei contratti di appalto. Il presidente dell'Ance, Gabriele Buia, ha spiegato all'agenzia **Adnkronos** che gli aumenti sono insostenibili: «Per alcuni prodotti come polietilene siamo oltre il 300 per cento, il ferro oltre il 200 per cento». Ma non solo: li settore sta vedendo la nascita di imprese improvvisate, attratte dalla possibilità di fare soldi facili grazie agli incentivi e alla pressione dei cittadini.

interazioni e scambi ripetuti con soggetti mafiosi.

Tra i segnali spia c'è da citare la pratica dall'utilizzo del criterio del "massimo ribasso" per l'aggiudicazione degli appalti: «Questo – illustra **Paolo Ghiotti**, presidente Ance Veneto, l'Associazione nazionale costruttori edili – unito alla complessità e contraddittorietà della normativa sugli appalti pubblici, apre spazi e opportunità nei quali si può infiltrare la componente mafiosa. Il massimo ribasso permette sconti sul prezzo a base di gara che arrivano al 30 per cento senza per questo fornire da parte dell'offerente giustificazione alcuna. La domanda che ci si dovrebbe porre è: ma come fanno le imprese a guadagnare facendo questi sconti?».



Le evidenze processuali ci mostrano come il settore edile è quello con la più alta percentuale di manodopera sfruttata ma è anche quello in cui sono spesso collocate maestranze non qualificate o peggio che sopravvivono all'interno dell'impresa pur essendo inefficienti. Infine, collegato all'edilizia c'è, anche, il tema del movimento terra che a sua volta riporta a quello dello smaltimento illecito dei rifiuti: «Per essere chiari – conclude Antonio Parbonetti – si utilizzano i cantieri come luoghi dove interrare i rifiuti che dovrebbero essere smaltiti in altro modo. Di recente, per esempio, in Toscana si è conclusa un'inchiesta che ha messo in luce come rifiuti del settore conciaro fossero stati interrati sotto una strada e un quartiere residenziale di ultima costruzione. Questo avviene se all'interno del cantiere le varie ditte che operano sono colluse tra loro».

LAVORO & DIRITTI

I cantieri, trappole mortali dove la tutela è un miraggio

PROGETTI

Ernesto Milanese

I cemento non s'impasta con la sicurezza. E nei cantieri edili si muore come nel Novecento.

È l'altra faccia della medaglia, che sfugge sempre ai riflettori. Un altro genere di epidemia, che esige la massima cura. Gennaio-settembre 2021: l'Inail riceve 21.346 denunce di infortunio nel comparto delle costruzioni. Sono aumentate del 16 per cento nell'arco di un anno. Fra betoniere e ponteggi, 87 morti da lavoro, rispetto ai 73 dello stesso periodo 2020.

Anche in Veneto il lavoro uccide, non solo nell'edilizia. I primi tre trimestri dell'anno, 54 vittime e altri 21 lavoratori che hanno perso la vita in itinere. Siamo la sesta regione nella "classifica" nazionale con Verona (17 infortuni mortali) davanti a Treviso e Padova. «L'incremento continua a emergere purtroppo nel panorama nazionale – afferma **Mauro Rossato** dell'Osservatorio Vega Engineering di Mestre – Crediamo che l'aumento del numero dei morti sul lavoro sia la conseguenza della ripresa economica e produttiva della nostra regione post-pandemia».

Ecobonus, soldi dall'Europa con le piccole e grandi opere stanno moltiplicando i cantieri. E le preoccupazioni sull'emergenza sicurezza: «Nell'edilizia c'è un incidente mortale ogni tre giorni – scandisce **Alessandro Genovesi**, segretario generale della Fililea-Cgil

– Abbiamo già superato le vittime sul lavoro di tutto il 2019, per avere un confronto con un periodo non segnato dal *lockdown*. E mancavano tre mesi alla fine dell'anno. D'altro canto, contiamo 40 mila cantieri in più». La stessa Ance, l'associazione dei costruttori, prima dell'estate squadrava un dato sintomatico: il 90 per cento delle imprese edili fattura meno di 500 mila euro con 2,6 dipendenti.

Fenomeni consolidati, tendenze precise, realtà incontrovertibili non lasciano margini di equivoco. A rischio nei cantieri sono soprattutto i lavoratori nella fascia d'età 45-64 anni: troppo spesso ponteggi, tetti e gru diventano trappole per gli anziani che inseguono ancora la pensione. Nei primi due mesi dell'anno, il 43 per cento dei decessi in edilizia è di over 60, di cui tre ultrasessantenni.



Il lavoro "nero" continua a imperversare, mentre le garanzie di formazione e sicurezza troppo spesso non valgono per gli stranieri, in particolare per quelli provenienti dall'Est Europa. Infine, nell'edilizia italiana – di fatto – si muore esattamente come trent'anni fa: vite sospese ogni giorno, armando calcestruzzo o ristrutturando edifici.

Più in generale, è una strage. Quasi 1.200 morti, secondo **Carlo Soricelli**,



Valentino Zanutto, 43 anni, è l'ultimo morto in un cantiere in Veneto.

Nel 2021 sono morti 87 lavoratori tra betoniere e ponteggi, in aumento rispetto ai 73 dell'anno scorso. E sugli infortuni, l'Inail segnala 21.346 denunce. Ecco gli effetti della ripresa

Dalla Toscana, la denuncia dei sindacati

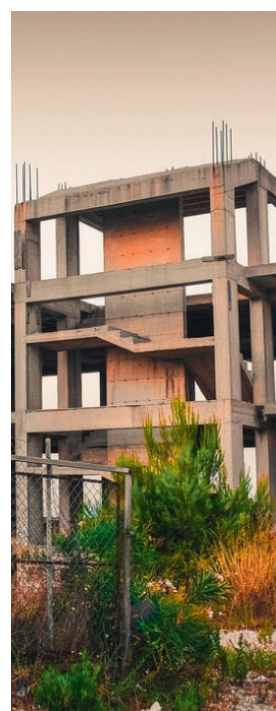
«Si registra un aumento del lavoro nel settore edile, tanto che spesso non si trovano né lavoratori da assumere, né macchinari o gru e ponteggi da affittare. L'attenzione alla sicurezza e agli investimenti in prevenzione sono stati considerati un costo nel periodo di crisi e oggi rischiano di essere visti come un orpello».

presidente dell'Osservatorio indipendente di Bologna, metalmeccanico in pensione che dal 2008 registra online ogni episodio con tutti i dettagli: «I morti sui luoghi di lavoro sono sempre aumentati: quest'anno già 146 agricoltori schiacciati dal trattore. E in edilizia sono morti tantissimi lavoratori in nero. Nelle aziende dove ci sono i sindacati le morti sul lavoro non ci sono, muoiono quelli in appalto che dipendono da ditte esterne». All'Osservatorio indipendente non tornano i conti rispetto ai numeri dell'Inail. La ragione è semplice: «L'Istituto raccoglie le denunce che arrivano dal territorio, ma che rappresentano solo i propri assicurati – sottolinea Soricelli – Ci sono, invece, intere categorie e anche tanti lavoratori in nero che così non vengono conteggiati fra le vittime».

IL VENETO È LA REGIONE PIÙ VIRTUOSA

Non crolla l'abusivismo: giù un edificio su tre

Un dato eloquente con profonde ripercussioni sul territorio: dal 2004 al 2020 è stato abbattuto solo il 32,9 per cento degli immobili colpiti da un provvedimento amministrativo. È l'indicazione emersa nel dossier "Abbatti l'abuso" pubblicato lo scorso giugno da Legambiente. Le mancate demolizioni affliggono l'Italia, con profonde ed evidenti differenze tra Nord e Sud, dove l'abusivismo cinque volte su sei ha la quasi matematica certezza di farla franca. In questa classifica, il Veneto dimostra di essere la regione più virtuosa: nel rapporto tra ordinanze di demolizione ed effettive demolizioni, la percentuale si attesta al 66,8 per cento (2.083 ordinanze eseguite su 3.117 emesse). Su scala provinciale, la performance migliore è quella dei Comuni della



provincia di Pordenone, con il 94,8 per cento delle ordinanze di demolizione eseguite. Ottima prestazione anche quella dei Comuni delle province di Biella (92,3 per cento), Rovigo (91,1 per cento) e Belluno (89,7 per cento).

Il patrimonio edilizio abusivo, colpito da ordine di abbattimento non eseguito entro i 90 giorni previsti da legge, diventa a tutti gli effetti proprietà dei Comuni. Non essendoci controlli o sanzioni, le amministrazioni non procedono alle trascrizioni con la conseguenza che solo il 3,8 per cento degli immobili risulta ufficialmente nel patrimonio immobiliare degli enti locali. Sono carcasse di cemento e ferro, "mattoni illegali" senza anima e identità, sospesi nel tempo in attesa di un programma corposo di abbattimento.

LA CITTÀ DEL DOMANI

Quattro principi per i “15 minuti”

Nello sguardo di Sergio Lironi, presidente onorario di Legambiente Padova, non solo il lavoro dev'essere a “portata di mano”, ma anche la sanità. Molto dipenderà dal Pnrr e dalla volontà di politica e cittadini di seguire quattro principi teorizzati da Carlos Moreno

Ecologia, vicinanza, solidarietà e partecipazione. Quattro principi guida, quattro concetti fondamentali per ridisegnare i modelli di città non del futuro, ma del presente. Dell'oggi. Sono i mattoncini su cui edificare la cosiddetta “città dei 15 minuti”, un paradigma teorizzato dall'urbanista franco-colombiano Carlos Moreno e attraverso il quale Parigi si sta riorganizzando. Una città in cui avere tutto ciò che ci serve a un quarto d'ora di distanza: lavoro, divertimento, assistenza sanitaria, mangiare, tutto in un raggio facilmente raggiungibile a piedi o in bicicletta. Ed è sfogliando il libro di Moreno *Urban life and proximity* che **Sergio Lironi**, architetto e presidente onorario di Legambiente Padova, guarda con convinzione al policentrismo: «Questa teoria comporta una rivoluzione, non è solo un espediente urbanistico e tecnologico. A maggio, le Nazioni Unite hanno pubblicato un rapporto sull'habitat e sull'abitare a livello mondiale partendo dalle esigenze nate dalla pandemia e questo modello viene rilanciato. È ripensare all'urbanistica del Ventesimo secolo, quel modello proposto a partire da Le Corbusier in cui le funzioni venivano frammentate in parti di città diverse: c'era la città del tempo libero, quella del commercio, dell'industria e dell'abitare. E sì che i trasporti così avevano una loro funzione. Invece io credo che la città di adesso dev'essere intesa come tante cellule del corpo umano, ognuno con una sua specifica funzione eppure tutte con uno stesso Dna: microcosmi che

collaborano in macrocosmi. Si può invertire la tendenza: Malmö, città svedese, a metà degli anni Duemila, aveva il 70 per cento delle attività lavorative fuori dalla cintura urbana; dopo dieci anni la percentuale si è ribaltata con il 70 per cento rientrati all'interno».

Ci riesce difficile immaginare un lavoro “dietro casa”. Vale lo stesso per la sanità?

«Certo. Nel Pnrr, a livello nazionale, sono stati stanziati 15,3 miliardi per la sanità e una parte di questa somma è destinata per le case di comunità, parliamo di circa 900 milioni. Immaginiamo strutture dove un cittadino avrebbe buona parte dei medici di base che collaborano in equipe per garantire un servizio 24 ore al giorno: pediatri, infermieri di famiglia, dietologi, logopedisti, strutture con poliambulatori e una parte socio-assistenziale che soddisferebbe un bacino di 40-50 mila persone. Il nodo sta nell'individuare gli spazi dove collocare queste strutture».

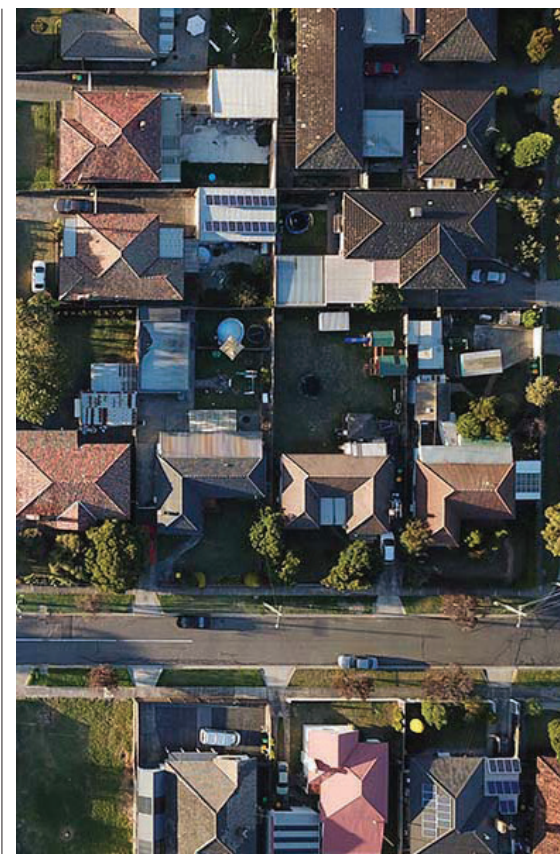
Eppure tutto questo elogio alla prossimità, all'importanza della bottega di vicinato così essenziale durante la pandemia, cozza con quello che vediamo sempre più spesso attorno a noi: il proliferare di supermercati. Prima o poi dovremo fare i conti con questa tendenza?

«La diffusione dei supermercati deriva dalla crisi degli ipermercati: negli Stati Uniti stanno fallendo queste grandi catene esterne ai centri urbani, queste “cittadelle del consumo”. E i grandi gruppi si stanno

Puntare sulla multifunzione degli spazi

Le scuole come capitale di valore dei quartieri. A Parigi, tramite un finanziamento europeo, sta prendendo piede l'utilizzo condiviso di cortili e spazi interni di istituti di differente grado. Con l'idea di eliminare il cemento e aggiungere verde, queste strutture sono utilizzabili da studenti e non. Un'operazione avviata ad aprile da 50 istituti che negli orari non scolastici aprono le porte per associazioni e altre attività.

È il concetto della multifunzionalità degli spazi soprattutto di quelli utilizzati poco e male.



orientando verso strutture urbane di medie dimensioni. La direttiva europea 123 del 2006, la cosiddetta “Bolkenstein”, permette di edificare su superfici inferiori ai 1.500 metri quadrati senza necessità di autorizzazione da parte dell'amministrazione comunale, il problema è che sono catene di distribuzione che si fanno concorrenza anche in quartieri dove basterebbe un supermercato. Elena Ostanel ha proposto una modifica della legge regionale per eludere la direttiva europea. È un problema abbastanza serio».

Solidarietà e partecipazione. Includendo, magari, anche i cittadini stranieri. Ribaltare questa prospettiva è possibile?

«Una soluzione può essere quella di unire le botteghe e i negozi di un quartiere. In passato abbiamo realizzato un'indagine e abbiamo visto come queste piccole realtà riescano a offrire una pluralità di servizi, ma ognuno lavora nel suo orticello. Proviamo a dare una mappa dell'offerta agli abitanti, sperimentiamo forse di incentivi, magari una tessera che garantisce il recapito a domicilio per gli anziani o sconti se si è affiliati. Insieme si può fare concorrenza alla grande distribuzione e in questi processi di cittadinanza attiva è necessario coinvolgere anche i tanti residenti stranieri: molte comunità sviluppano servizi di assistenza paralleli, invece, vanno coinvolti, bisogna dargli rappresentanza ufficiale, un voto anche nelle decisioni delle consulte di quartiere». (G. Sg.)

